

L'alpinista della domenica

Foto in copertina: Grigna Torrione Costanza "In vetta dopo la salita della Via Cassin".

Le fotografie fanno parte della collezione privata dell'autore.

Giuliano Gattoni

L'ALPINISTA DELLA DOMENICA

Autobiografia

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2020
Giuliano Gattoni
Tutti i diritti riservati

*“Non cercate
nel monte
un’impalcatura
per l’arrampicata
cercate
la sua anima.”*

Julius Kugy

1

“Quelli che stanno andando su lì sono matti.” Perché comincio con questa frase.

Era una domenica d'estate quando avevo sedici anni e, con amici ed amiche, avevamo deciso di fare una gita ai Piani Resinelli, salendo per il sentiero della Val Calolden: siamo saliti, come quasi tutti a quel tempo – un po' inesperti ed incoscienti, senza pensare ai pericoli che potevano capitarci – con scarpette da tennis; qualcuno aveva gli scarponi e lo zaino del papà che aveva fatto l'alpino, così era l'unico che veniva caricato della colazione al sacco di tutti.

Nel pomeriggio, dopo aver mangiato, andammo al Nibbio per vedere gli scalatori – era la festa del Gruppo Ragni della Grignetta – e ci sdraiammo sui massi alla base della montagna a vedere quegli uomini attaccati a quella roccia, pensai proprio così: “Quelli sono pazzi.”

E pensare che, quando ero ragazzino, venni accompagnato da mio padre al circo e restai molto impressionato dagli acrobati nel vederli volteggiare con così tanta grazia e sincronia; dentro di me provai una forte emozione, che sento tuttora quando vedo gli acrobati al circo. Ma dentro la mia testolina di ragazzino pensai che, quando sarei diventato grande, avrei fatto anch'io l'acrobata. Finita quella gita, non ci pensai più, perché in quel periodo la mia passione era il calcio, praticato ad un buon livello, infatti giocavo nelle riserve del Lecco, in quell'anno 1957 giocava in serie A. Ma conoscevo bene il sentiero Calolden, perché alla se-

ra, quando smettevo di lavorare, lo facevo di corsa per allenarmi.

La mia passione per il calcio mi portò, qualche tempo dopo, a fare una partita fra scapoli ed ammogliati, ma in quell'occasione mi feci male rompendomi una caviglia, così tra gesso e riabilitazione, restai fermo per circa un anno. Per me quel periodo fu molto duro, in quanto, non giocando, mi sentivo inutile: devo ringraziare il mio amico Brigatti che mi è stato molto vicino aiutandomi a superare quel momento.

Poi ricominciai a giocare in promozione in una squadra e poi in un'altra, fino alla fine della stagione. L'estate seguente, un amico mi portò alla Canottieri Lecco e mi fece conoscere l'ambiente del canottaggio. Io, che non sono capace di stare in panciolle, mi appassionai subito e per qualche anno m'impegnai a fare gare con il "quattro con" e con la canoa.

Poi nell'anno 1962 giunse anche per me l'età del servizio militare. Mi mandarono negli alpini e, più precisamente, nella compagnia trasmettitori, di stanza a Merano. Ma poiché, sempre giocando a calcio mi ero slogato una caviglia, mi trasferirono alla compagnia comando. Lì andavamo con un maresciallo nelle altre caserme ad insegnare la difesa Atomica, Chimica e Biologica. Nei periodi in cui non eravamo impegnati in questi corsi, i superiori ci mandavano a sostituire quelli che andavano in licenza. Fu così che, una volta, il capitano chiese chi volesse andare a fare il corso roccia. Poiché momentaneamente ero libero e, come sempre, non mi piaceva restare inattivo, mi proposi come volontario: da questo momento incominciò la mia avventura di alpinista.

Ecco arrivato il giorno fatidico per la partenza al corso: avevamo preparato il nostro zaino, carico di quasi tutto il nostro corredo di vestiario ed anche di armi.

Al mattino presto partenza con i camion, che ci portarono nel punto stabilito per installare il nostro campo, precisamente sopra il Lago Fedaiia, sotto il ghiacciaio della

Marmolada. È un lago artificiale molto bello e sopra il muro della diga, che è fatto ad esse, passa la strada che si può percorrere in auto. Ci mettemmo nei posti assegnati nelle tende dormitorio, circa venti ragazzi per tenda, con materasso gonfiabile e sacco a pelo.

Io, che provavo questa esperienza per la prima volta, mi sentivo disorientato perché non sapevo come sistemare le mie cose in mezzo a quella baraonda e mi sentivo scomodo anche per dormire. Con il passare dei giorni, mi adattai presto, così che tutto andò abbastanza bene.

In quei giorni, le guide civili e militari – il mio istruttore era Aldo Nocker, una guida della Val Gardena che faceva parte del gruppo dei Cattores – ci insegnavano le tecniche per usare la piccozza, i ramponi e la corda, che era ancora quella di canapa, per assicurarci e proseguire in cordata. Ci facevano scendere nei crepacci per insegnarci come ci si comporta nel caso in cui cada uno della cordata: così, se non ci si fa male, si può salire con i nodi Prussik. Quando si saliva, si vedevano gli strati del ghiaccio che cambiava colore, dal verde al bianco dell'ultimo strato, e si pensava a come la natura crei questo spettacolo straordinario che pochi possono vedere.

In quel periodo, a me che ero poco esperto di montagna capitò un episodio che mi provocò non poco stupore. Infatti, un giorno, al ritorno dalle solite esercitazioni sul ghiacciaio, dopo aver mangiato ed essendo un po' stanco, andai a riposare in tenda. Al risveglio dopo qualche ora – meraviglia! – trovai circa quaranta centimetri di neve... ed eravamo alla fine di agosto!

Quel nuovo sport mi appassionò molto ed appresi in fretta le tecniche, così che le guide mi facevano eseguire sempre per primo i nuovi esercizi.

Dopo una settimana, ci spostarono per continuare il corso sulla roccia: gruppo del Catinaccio e Torri del Vajolet. Così, raccogliemmo la nostra roba nello zaino e poi con i camion proseguimmo fino a Pera di Fassa, da dove, con una camminata, raggiungemmo il punto di destinazione: i prati del Rifugio Gardeccia. Con zaini in spalla e armi a

tracolla, ci incamminammo per il luogo in cui ci dovevamo installare. Io, poco allenato a camminare con lo zaino, facevo molta fatica e restavo sempre indietro, così che il capitano, stanco di aspettarmi, a un certo punto si accollò il mio zaino e io dietro, solo con il fucile; certo che in questo modo procedevo molto meglio, così che, sorpassando tutti gli altri, giungemmo al punto stabilito per primi.

Ci sistemarono in baracche dormitorio fatte di lamiera, con le brande, invece che materassini di gomma messi per terra; qui eravamo sistemati meglio ed anche più riparati in caso di pioggia, e con meno umidità.

L'indomani ci selezionarono in squadre di sette elementi e ci affidarono alla guida istruttore, che nel mio caso era Aldo Gross, di Pera di Fassa. Cominciammo, come si fa sempre in questi corsi, prima sui sassi per imparare la tecnica di salita, cioè come stringere i nodi, come legarci e come fare assicurazione durante la scalata.

Dopo una settimana di questo su e giù per i sassi, la guida formò le cordate per effettuare le salite per le vie normali del Catinaccio e delle torri Vajolet.

Eccomi diventato capo cordata! Dovevamo percorrere le normali di questo gruppo. Nello stesso tempo, però, gli istruttori ci insegnavano anche il soccorso alpino con prove pratiche in parete come recuperare feriti con il sacco Graminger e con la barella ed a preparare teleferiche adatte a questo scopo. Ricordo un giorno in cui stavamo facendo un'esercitazione e piazzammo una teleferica lunga duecento metri che attraversava il laghetto e arrivava fino al rifugio Carlo Alberto. E poiché come al solito nessuno voleva entrare nella barella, eccomi a fare di nuovo il volontario. Nello scendere, dopo cento metri la barella si bloccò dove c'era la giuntura delle due corde d'acciaio, ma io, legato com'ero, potevo muovere solo testa e piedi. Allora gridai ai compagni di tirarmi indietro e poi di lasciarmi andare di colpo, in modo da superare l'ostacolo. Così fecero. Quando giunsi in basso, si era radunata una folla di curiosi che credevano ci fosse veramente un ferito, ma quando mi

videro uscire sano e pimpante restarono a bocca aperta per la meraviglia.

Ci trovammo poi a mettere in pratica davvero queste esercitazioni quando, un nostro capitano, mentre stava attrezzando una salita che dovevamo affrontare il giorno dopo, in seguito al distacco di un appiglio, fece un volo di una ventina di metri, per fortuna senza gravi conseguenze, così dovemmo andare a recuperarlo con la barella.

2

Dopo quaranta giorni di corso, finalmente si rientrò in caserma. Nei giorni successivi chiesi il permesso di andare in licenza. In attesa della risposta, sentii alla televisione la tragedia che aveva colpito Longarone, la grande ondata che si era abbattuta dalla diga del Vajont trascinando nella sua furia tutto quello che trovava: case, cascate, strade, pali, alberi e persone, radendo al suolo l'intero paese.

Dopo qualche giorno trovai esposto in bacheca un avviso: si ricercavano volontari per portare soccorsi a Longarone. Naturalmente mi presentai, ma in quel caso ancora più volentieri per portare il mio piccolo aiuto alla popolazione colpita da quel tragico evento.

Partimmo in sei, più l'autista del camion. Quando arrivammo sul posto ci fecero sistemare il camion con gli altri. Lo avremmo utilizzato anche per dormire, sistemati sul cassone che avevamo coperto.

Quello che vedemmo ci resterà sempre nella mente e davanti agli occhi. Fu una scena surreale: montagne di macerie, travi, ferri, affioravano dal fango che incominciava a indurirsi. Con pale e picconi cominciammo a scavare. Scava, scava, scava... dopo diverso tempo trovammo qualcosa: una persona. Con molta cautela togliemmo il fango per poterla estrarre interamente e scoprimmo che erano due persone, una coppia sicuramente giovane, ancora uniti nell'atto di fare l'amore. Io ed i miei compagni restammo impietriti e ci guardammo in faccia, ammutoliti nello scoprire questo atto d'amore interrotto da una tragica fatalità o forse anche da errori umani.